Sir

**Laos, pregare**

**per la guarigione**

**ora è un reato**

**Cinque pastori protestanti, chiamati a pregare attorno a una donna in fin di vita, sono stati condannati per "abuso della professione medica". Nell'occasione la polizia ha fatto irruzione nella casa, ordinato ai presenti di abiurare il cristianesimo e, davanti al rifiuto, ha arrestato i leader cristiani, costringendo la famiglia a seppellire la donna con rito buddhista**

Umberto Sirio

“Pregare chiedendo a Dio di guarire il malato/la malata secondo il proprio credo religioso viola gli articoli 41 e 42 della legge sulla Sanità”. È quanto ha stabilito il Dipartimento della Salute della provincia di Savannakhet, nel Laos, dopo la sentenza del Tribunale del popolo che ha condannato chi pregava attorno al letto di una donna in fin di vita per “abuso della professione medica”.

Una donna aveva chiesto a cinque pastori di pregare per lei. Nel mese di giugno dell’anno scorso, una donna madre di 8 figli, che già era stata in ospedale e si trovava in punto di morte, aveva richiesto la presenza di cinque pastori protestanti affinché pregassero per lei. I pastori furono arrestati e accusati dell’omicidio della donna, convertitasi qualche mese prima dal buddhismo al cristianesimo, mentre si trovavano nella casa della donna per officiare il suo funerale. La polizia fece irruzione nella casa, ordinò ai presenti di abiurare il cristianesimo e, davanti al rifiuto, arrestò i leader cristiani, costringendo la famiglia a seppellire la donna con rito buddhista. Il Dipartimento della Salute della provincia di Savannakhet ha preso pretesto da questa vicenda per disporre, dopo la sentenza che ha condannato i pastori, il divieto di pregare per la guarigione dei malati.

Una decisione contraria alla Costituzione e alle leggi del Paese. Secondo l’Ong “Human Rights Watch for Lao Religious Freedom”, l’ordinanza “è diretta violazione della Costituzione e delle leggi del Laos”. Infatti la Costituzione recita all’art.9: “Lo Stato rispetta e protegge tutte le attività lecite dei buddisti e di altre Confessioni religiose”. Mentre l’articolo 30 della Costituzione afferma che “i cittadini del Laos hanno il diritto e la libertà di credere o non credere nelle religioni”. Human Rights Watch afferma che, con la decisione presa, “si toglie il diritto e la libertà di credo garantiti dalla Costituzione” e si va contro la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, ratificata dal governo del Laos. I cristiani si appellano al Governo perché sia revocata la disposizione di Savannakhet e perché non permetta che a livello locale o provinciale si adottino disposizioni che violano le leggi generali dello Stato.

Aumentano le vocazioni. A far da contraltare a questa notizia, che ha destato stupore nella comunità cristiana laotiana, l’annuncio dato da monsignor Tito Banchong Thopanhong, vicario apostolico di Luang Prabang, durante un colloquio con l’Agenzia Fides: l’ordinazione di tre sacerdoti nel vicariato di Luang Prabang. Un segno di grande speranza, l’ha definito il presule, che oggi ha solo un altro sacerdote nell’intero vicariato, per assistere i 2.600 fedeli nelle sei parrocchie esistenti. I quattro vicari apostolici cattolici di Luang Prabang, Vientiane, Savannakhet e Paksé, si incontreranno nella prossima settimana per definire data e modalità dell’ordinazione, prevista nel mese di dicembre 2015. All’evento sarà invitato il nunzio apostolico, che risiede a Bangkok e altri vescovi asiatici, come quelli cambogiani, della medesima Conferenza episcopale. Su circa 6 milioni di abitanti, nella quasi totalità buddisti, i cristiani in Laos sono circa l’1%. I cattolici sono 45mila. Oltre ai 4 vicari apostolici, i sacerdoti cattolici sono 14 in totale, anche se - come ha sottolineato il vicario apostolico - “siamo benedetti da altre vocazioni: a Paksè ci sono otto seminaristi, a Savannakhet cinque di quel vicariato e altri tre di Luang Prabang”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Laos, pregare**

**per la guarigione**

**ora è un reato**

**Cinque pastori protestanti, chiamati a pregare attorno a una donna in fin di vita, sono stati condannati per "abuso della professione medica". Nell'occasione la polizia ha fatto irruzione nella casa, ordinato ai presenti di abiurare il cristianesimo e, davanti al rifiuto, ha arrestato i leader cristiani, costringendo la famiglia a seppellire la donna con rito buddhista**

Umberto Sirio

“Pregare chiedendo a Dio di guarire il malato/la malata secondo il proprio credo religioso viola gli articoli 41 e 42 della legge sulla Sanità”. È quanto ha stabilito il Dipartimento della Salute della provincia di Savannakhet, nel Laos, dopo la sentenza del Tribunale del popolo che ha condannato chi pregava attorno al letto di una donna in fin di vita per “abuso della professione medica”.

Una donna aveva chiesto a cinque pastori di pregare per lei. Nel mese di giugno dell’anno scorso, una donna madre di 8 figli, che già era stata in ospedale e si trovava in punto di morte, aveva richiesto la presenza di cinque pastori protestanti affinché pregassero per lei. I pastori furono arrestati e accusati dell’omicidio della donna, convertitasi qualche mese prima dal buddhismo al cristianesimo, mentre si trovavano nella casa della donna per officiare il suo funerale. La polizia fece irruzione nella casa, ordinò ai presenti di abiurare il cristianesimo e, davanti al rifiuto, arrestò i leader cristiani, costringendo la famiglia a seppellire la donna con rito buddhista. Il Dipartimento della Salute della provincia di Savannakhet ha preso pretesto da questa vicenda per disporre, dopo la sentenza che ha condannato i pastori, il divieto di pregare per la guarigione dei malati.

Una decisione contraria alla Costituzione e alle leggi del Paese. Secondo l’Ong “Human Rights Watch for Lao Religious Freedom”, l’ordinanza “è diretta violazione della Costituzione e delle leggi del Laos”. Infatti la Costituzione recita all’art.9: “Lo Stato rispetta e protegge tutte le attività lecite dei buddisti e di altre Confessioni religiose”. Mentre l’articolo 30 della Costituzione afferma che “i cittadini del Laos hanno il diritto e la libertà di credere o non credere nelle religioni”. Human Rights Watch afferma che, con la decisione presa, “si toglie il diritto e la libertà di credo garantiti dalla Costituzione” e si va contro la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, ratificata dal governo del Laos. I cristiani si appellano al Governo perché sia revocata la disposizione di Savannakhet e perché non permetta che a livello locale o provinciale si adottino disposizioni che violano le leggi generali dello Stato.

Aumentano le vocazioni. A far da contraltare a questa notizia, che ha destato stupore nella comunità cristiana laotiana, l’annuncio dato da monsignor Tito Banchong Thopanhong, vicario apostolico di Luang Prabang, durante un colloquio con l’Agenzia Fides: l’ordinazione di tre sacerdoti nel vicariato di Luang Prabang. Un segno di grande speranza, l’ha definito il presule, che oggi ha solo un altro sacerdote nell’intero vicariato, per assistere i 2.600 fedeli nelle sei parrocchie esistenti. I quattro vicari apostolici cattolici di Luang Prabang, Vientiane, Savannakhet e Paksé, si incontreranno nella prossima settimana per definire data e modalità dell’ordinazione, prevista nel mese di dicembre 2015. All’evento sarà invitato il nunzio apostolico, che risiede a Bangkok e altri vescovi asiatici, come quelli cambogiani, della medesima Conferenza episcopale. Su circa 6 milioni di abitanti, nella quasi totalità buddisti, i cristiani in Laos sono circa l’1%. I cattolici sono 45mila. Oltre ai 4 vicari apostolici, i sacerdoti cattolici sono 14 in totale, anche se - come ha sottolineato il vicario apostolico - “siamo benedetti da altre vocazioni: a Paksè ci sono otto seminaristi, a Savannakhet cinque di quel vicariato e altri tre di Luang Prabang”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il potere senza contrappesi**

di Michele Ainis

Non c’è due senza tre. Dopo il voto estivo da parte del Senato, dopo il voto invernale ieri alla Camera, il ping pong della riforma rimbalzerà di nuovo sul Senato. E a quel punto la pallina dovrà saltare un altro paio di volte fra le nostre assemblee legislative, per la seconda approvazione. Non è finita, insomma. Eppure, in qualche misura, è già finita. Perché adesso il Senato può inte rvenire esclusivamente sulle parti emendate dalla Camera, non sull’universo mondo. Perché dopo d’allora il timbro finale di deputati e senatori sarà un lascia o raddoppia, senza più correggere una virgola. E perché diventerà un prendere o lasciare anche il nostro voto al referendum, quando ce lo chiederanno. Che bello: per una volta, noi e loro torniamo a essere uguali. Ci è consentito dire o sì o no, come Bernabò.

Però possiamo anche pensare, nessuno ce lo vieta. Benché di certi atteggiamenti non si sappia proprio che pensare. Forza Italia che al Senato approva, alla Camera disapprova. La minoranza del Pd che promette un voto negativo sullo stesso testo che ha appena ricevuto il suo voto positivo. Il Movimento 5 Stelle che paragona Renzi a Mussolini, senza accorgersi che magari s’offenderanno entrambi. E intanto una pioggia di 68 ordini del giorno che creano soltanto disordine, tanto nessun governo se li è mai filati. Insomma, troppe voci, e anche un po’ sguaiate. E troppe parole inoculate in gola alla nostra vecchia Carta. Per dirne una, l’articolo 70 - che regola la funzione legislativa - s’esprime con 9 parolette; dopo quest’iniezione ri-costituente ne ospiterà 430. Una grande, grandissima riforma, non c’è che dire. Non per nulla riscrive 47 articoli della Costituzione. Però sarebbe ingiusto obiettare che questa riforma non sia anche necessaria. È necessaria, invece, e per almeno due ragioni. In primo luogo per un’istanza di legalità, benché nessuno ci faccia troppo caso. Ma sta di fatto che la legalità costituzionale rimane ostaggio ormai da lungo tempo della contesa fra due Costituzioni, quella formale e quella «materiale». Urge riallinearle, in un modo o nell’altro. Non possiamo andare avanti con un parlamentarismo scritto e un presidenzialismo immaginato. Anche perché la garanzia di regole incerte diventa fatalmente una garanzia incerta. E perché nessuno prenderà mai troppo sul serio le leggi e le leggine, se la legge più alta non è una cosa seria.

In secondo luogo, è altrettanto necessaria una cura di semplicità, per la politica e per le stesse istituzioni. C’è un che d’eccessivo nell’arsenale di strumenti e di tormenti che la riforma del 2001 aveva trasferito alle Regioni: almeno in questo caso, per andare avanti bisognerà tornare indietro. C’è un eccesso nella doppia fiducia di cui ogni esecutivo deve armarsi per scendere in battaglia, restando il più delle volte disarmato. E infatti abbiamo fin qui sperimentato un bipolarismo imperfetto con un bicameralismo perfetto; meglio invertire gli aggettivi. In ultimo, è eccessiva l’officina delle leggi: troppi meccanici, troppe catene di montaggio.

Ma i guai s’addensano quando dai principi filosofici si passa alle regole concrete. Così, la riforma elenca 22 categorie di leggi bicamerali. Sulle altre il Senato può intervenire su richiesta d’un terzo dei suoi membri, e in seguito approvare modifiche che la Camera può disattendere a maggioranza semplice, ma in un caso a maggioranza assoluta. Insomma, non è affatto vero che la riforma renda meno complicato l’ iter legis . E dunque non è vero che semplifichi la vita del nostro Parlamento. Però semplifica fin troppo la vita del governo, l’unico pugile che resta davvero in piedi sul ring delle istituzioni. Perché insieme al Parlamento barcolla il capo dello Stato: con un esecutivo stabile, perderà il suo ruolo di commissario delle crisi di governo, nonché - di fatto - il potere di decidere l’interruzione anticipata della legislatura.

Da qui la preoccupazione che s’accompagna alla riforma. Servirebbero maggiori contrappesi, più contropoteri. Qualcosa c’è (come i cenni a uno statuto delle opposizioni, l’argine ai decreti, il ricorso preventivo alla Consulta sulle leggi elettorali), però non basta. Nonostante la logorrea dei riformatori, qualche parolina in più non guasterebbe. Ma loro non ne hanno più da spendere, noi siamo muti come pesci. Vorremmo rafforzare il tribunale costituzionale, spalancando il suo portone all’accesso diretto di ogni cittadino (succede in Germania e in Spagna). Vorremmo rafforzare il capo dello Stato, magari concedendogli il potere d’appellarsi a un referendum, quando ravvisi in una legge o in un decreto pericoli per la democrazia (succede in Francia). E in conclusione vorremmo che l’elettore non fosse trattato come un ospite nella casa delle istituzioni. Ma al referendum prossimo venturo l’ospite potrà solo decidere se entrarvi oppure uscirvi, senza spostare nemmeno un soprammobile. Intanto sta sull’uscio, guardando dal buco della serratura.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il potere senza contrappesi**

di Michele Ainis

Non c’è due senza tre. Dopo il voto estivo da parte del Senato, dopo il voto invernale ieri alla Camera, il ping pong della riforma rimbalzerà di nuovo sul Senato. E a quel punto la pallina dovrà saltare un altro paio di volte fra le nostre assemblee legislative, per la seconda approvazione. Non è finita, insomma. Eppure, in qualche misura, è già finita. Perché adesso il Senato può inte rvenire esclusivamente sulle parti emendate dalla Camera, non sull’universo mondo. Perché dopo d’allora il timbro finale di deputati e senatori sarà un lascia o raddoppia, senza più correggere una virgola. E perché diventerà un prendere o lasciare anche il nostro voto al referendum, quando ce lo chiederanno. Che bello: per una volta, noi e loro torniamo a essere uguali. Ci è consentito dire o sì o no, come Bernabò.

Però possiamo anche pensare, nessuno ce lo vieta. Benché di certi atteggiamenti non si sappia proprio che pensare. Forza Italia che al Senato approva, alla Camera disapprova. La minoranza del Pd che promette un voto negativo sullo stesso testo che ha appena ricevuto il suo voto positivo. Il Movimento 5 Stelle che paragona Renzi a Mussolini, senza accorgersi che magari s’offenderanno entrambi. E intanto una pioggia di 68 ordini del giorno che creano soltanto disordine, tanto nessun governo se li è mai filati. Insomma, troppe voci, e anche un po’ sguaiate. E troppe parole inoculate in gola alla nostra vecchia Carta. Per dirne una, l’articolo 70 - che regola la funzione legislativa - s’esprime con 9 parolette; dopo quest’iniezione ri-costituente ne ospiterà 430. Una grande, grandissima riforma, non c’è che dire. Non per nulla riscrive 47 articoli della Costituzione. Però sarebbe ingiusto obiettare che questa riforma non sia anche necessaria. È necessaria, invece, e per almeno due ragioni. In primo luogo per un’istanza di legalità, benché nessuno ci faccia troppo caso. Ma sta di fatto che la legalità costituzionale rimane ostaggio ormai da lungo tempo della contesa fra due Costituzioni, quella formale e quella «materiale». Urge riallinearle, in un modo o nell’altro. Non possiamo andare avanti con un parlamentarismo scritto e un presidenzialismo immaginato. Anche perché la garanzia di regole incerte diventa fatalmente una garanzia incerta. E perché nessuno prenderà mai troppo sul serio le leggi e le leggine, se la legge più alta non è una cosa seria.

In secondo luogo, è altrettanto necessaria una cura di semplicità, per la politica e per le stesse istituzioni. C’è un che d’eccessivo nell’arsenale di strumenti e di tormenti che la riforma del 2001 aveva trasferito alle Regioni: almeno in questo caso, per andare avanti bisognerà tornare indietro. C’è un eccesso nella doppia fiducia di cui ogni esecutivo deve armarsi per scendere in battaglia, restando il più delle volte disarmato. E infatti abbiamo fin qui sperimentato un bipolarismo imperfetto con un bicameralismo perfetto; meglio invertire gli aggettivi. In ultimo, è eccessiva l’officina delle leggi: troppi meccanici, troppe catene di montaggio.

Ma i guai s’addensano quando dai principi filosofici si passa alle regole concrete. Così, la riforma elenca 22 categorie di leggi bicamerali. Sulle altre il Senato può intervenire su richiesta d’un terzo dei suoi membri, e in seguito approvare modifiche che la Camera può disattendere a maggioranza semplice, ma in un caso a maggioranza assoluta. Insomma, non è affatto vero che la riforma renda meno complicato l’ iter legis . E dunque non è vero che semplifichi la vita del nostro Parlamento. Però semplifica fin troppo la vita del governo, l’unico pugile che resta davvero in piedi sul ring delle istituzioni. Perché insieme al Parlamento barcolla il capo dello Stato: con un esecutivo stabile, perderà il suo ruolo di commissario delle crisi di governo, nonché - di fatto - il potere di decidere l’interruzione anticipata della legislatura.

Da qui la preoccupazione che s’accompagna alla riforma. Servirebbero maggiori contrappesi, più contropoteri. Qualcosa c’è (come i cenni a uno statuto delle opposizioni, l’argine ai decreti, il ricorso preventivo alla Consulta sulle leggi elettorali), però non basta. Nonostante la logorrea dei riformatori, qualche parolina in più non guasterebbe. Ma loro non ne hanno più da spendere, noi siamo muti come pesci. Vorremmo rafforzare il tribunale costituzionale, spalancando il suo portone all’accesso diretto di ogni cittadino (succede in Germania e in Spagna). Vorremmo rafforzare il capo dello Stato, magari concedendogli il potere d’appellarsi a un referendum, quando ravvisi in una legge o in un decreto pericoli per la democrazia (succede in Francia). E in conclusione vorremmo che l’elettore non fosse trattato come un ospite nella casa delle istituzioni. Ma al referendum prossimo venturo l’ospite potrà solo decidere se entrarvi oppure uscirvi, senza spostare nemmeno un soprammobile. Intanto sta sull’uscio, guardando dal buco della serratura.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Renzi vince facilitato dalle**

**divisioni degli avversari**

di Massimo Franco

I tre tronconi in cui è diviso il Parlamento sono usciti formalmente indenni dal voto sulla riforma costituzionale: almeno nel senso che non ci sono state scissioni né dissociazioni clamorose. Ma il saldo è diverso per Pd, FI e M5S. Il governo di Matteo Renzi riemerge rafforzato dal «sì» netto della Camera; e potenzialmente in grado di attrarre pezzi dell’opposizione. D’altronde, la minoranza del Pd si conferma divisa perfino sulle proposte alternative a quelle di Palazzo Chigi.

E FI si ritrova con diciotto deputati che avvertono Silvio Berlusconi di non essere d’accordo sul «no» alle riforme: avanguardie di un’attrazione forse fatale per Renzi, e di un malessere più profondo dei numeri ufficiali. Quanto al Movimento 5 Stelle, è rimasto fuori dall’Aula, confermando la sua vocazione antisistema. Verrebbe da dire che Palazzo Chigi è circondato da un nugolo di avversari che però non sono in grado di contrastarlo né di insidiarlo seriamente. E, di forzatura in forzatura, come gli rimproverano le opposizioni, sta ottenendo quello che voleva.

Nessuno pensa che la guerriglia sia finita ieri. I numeri del Senato si presentano meno rassicuranti per il governo di quelli della Camera. È anche vero, però, che quando si voterà lì le elezioni regionali saranno già alle spalle. E i «no» berlusconiani e la compattezza di facciata di FI potrebbero sgretolarsi d’incanto. L’ex premier ha cercato di valorizzare la tenuta del suo partito, evocando una presunta centralità tra «nuova destra populista» e «falso riformismo della sinistra». La sua analisi, in realtà, finisce per dare corpo alla tenaglia della Lega di Matteo Salvini, peraltro sua alleata, e di Renzi, che gli toglie spazio e ossigeno politico.

Renzi ieri ha assegnato al vicesegretario Lorenzo Guerini il compito di spiegare il motivo di una riforma costituzionale approvata a maggioranza. E non gli è stato difficile additare le contraddizioni di FI, che al Senato aveva contribuito al «sì»: le stesse evidenziate da una dissidenza berlusconiana inquieta. Il problema è che accadrà di qui a giugno. Dipenderà molto da FI. Se dopo le Regionali il centrodestra e Berlusconi riusciranno a contenere la diaspora, per il governo il Senato potrebbe diventare una trappola.

Soprattutto sulla riforma dell’Italicum , gli avversari di Renzi nel Pd sanno di giocarsi la sopravvivenza come candidati alle elezioni. Ma il calcolo e la speranza di Palazzo Chigi sono altri. Il premier confida che emerga un’area grigia di deputati e senatori d’opposizione, pronti ad appoggiare i suoi provvedimenti anche contro Berlusconi. Un po’ perché temono che altrimenti si sciolgano le Camere. Un po’ perché tendono a considerare chiusa la parabola dell’ex Cavaliere e vedono in Renzi un leader con valori che condividono: gli stessi che invece nel Pd fanno covare una scissione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Processo Ruby, confermata assoluzione per Berlusconi**

**La sentenza, arrivata dopo circa 10 ore di camera di consiglio, conferma quella di assoluzione della Corte di appello di Milano del 18 luglio scorso**

di Redazione Online

Si chiude il processo Ruby. La sesta sezione penale della Corte di cassazione ha confermato l’assoluzione, che diventa definitiva, di Silvio Berlusconi nel processo Ruby. L’ex premier era imputato di concussione per induzione e prostituzione minorile. Condannato in primo grado a 7 anni, era stato assolto in appello. Tra circa un mese si conosceranno le motivazioni della decisione dei supremi giudici.«Tanta felicità» ha espresso Berlusconi da Arcore, dicendosi pronto a tornare in campo.

La Cassazione ha quindi rigettato il ricorso del procuratore generale di Milano Pietro De Petri e anche il ricorso presentato dal procuratore generale Eduardo Scardaccione. Martedì nel corso dell’udienza il pg della Cassazione aveva chiesto l’annullamento dell’assoluzione sostenendo che «l’episodio nel quale Silvio Berlusconi racconta che Ruby è la nipote di Mubarak è degno di un film di Mel Brooks e tutto il mondo ci ha riso dietro». Ma il difensore di Berlusconi, Franco Coppi, aveva replicato: «La sentenza di assoluzione ammette che ad Arcore si sono svolte cene e prostituzione a pagamento, cosa che la difesa non contesta, ma nella sentenza non si trova la prova di alcuna minaccia implicita o esplicita rivolta a Ostuni», il capo di gabinetto che Berlusconi chiamò per chiedere l’affidamento di Ruby alla consigliera regionale Nicole Minetti. La sentenza, arrivata dopo circa 10 ore di camera di consiglio, è stata pronunciata dal presidente del collegio Nicola Milo e costituisce il superamento di un ultimo scoglio per l’ex presidente del Consiglio verso la piena agibilità politica, anche se l’ex Cavaliere resta fra gli indagati dell’inchiesta «Ruby ter» in corso a Milano per presunta corruzione di testimoni.

Il Ruby ter

Superato indenne lo scoglio della Cassazione, è proprio dal Ruby ter che potrebbero venire i nuovi guai per Berlusconi: stanno infatti emergendo nelle ultime settimane elementi che incrinerebbero il fronte delle ragazze che, secondo l’accusa, sarebbero state retribuite per testimoniare il falso nei processi. I pm milanesi, dopo la missiva dell’ex showgirl dominicana Marysthell Polanco che si è fatta avanti per raccontare dettagli sul caso Ruby, hanno decisa di ascoltarla a verbale. Oltre a Polanco è possibile che anche la sua amica di sempre Aris Espinosa, anche lei presente a molte delle serate a Villa San Martino, possa avere l’intenzione di collaborare con i pm. Nel frattempo, gli investigatori stanno ricavando elementi utili dalle chat trovate sui telefoni sequestrati alle «olgettine», che per evitare il clamore mediatico hanno intanto lasciato il residence di via Olgettina per trasferirsi nella Torre Velasca, vista Duomo. Complessivamente, sono 45 gli indagati, a vario titolo, per corruzione in atti giudiziari e falsa testimonianza, tra cui almeno 21 ragazze.

I fatti al centro del processo

Nel luglio scorso l’Appello aveva ribaltato la sentenza di primo grado assolvendo Berlusconi dall’imputazione di concussione per costrizione «perché il fatto non sussiste» e da quella di prostituzione minorile «perché il fatto non costituisce reato». Nel giugno 2013 invece il tribunale lo aveva condannato a sette anni di reclusione e all’interdizione perpetua dai pubblici uffici con l’accusa di aver fatto pressioni sulla questura di Milano la notte del 27 maggio 2010, quando era premier, nel tentativo di far rilasciare Karima el Mahroug, detta Ruby, e di occultare la sua presunta relazione con la ragazza, all’epoca minorenne. La Corte d’appello, nelle sue motivazioni, sancì invece che quelle sulla questura furono sì pressioni indebite ma che non avrebbero potuto essere qualificate come concussione e che non era stato dimostrato che Berlusconi fosse consapevole della minore età della ragazza.

«È un’ottima notizia che risarcisce solo in minima parte tutto quello che ha subito Berlusconi e con lui tutti i moderati italiani in questi anni»: così Giovanni Toti, consigliere politico di Forza Italia, commenta la sentenza. «Assolto. E ancora assolto. Ma chi lo risarcisce della sofferenza e dei danni politici di questi anni? #aspettandolacorteeuropea», scrive su Twitter la senatrice Anna Maria Bernini, vicepresidente vicario di Forza Italia a Palazzo Madama. «La Cassazione ha confermato che il processo Ruby non stava in piedi da nessun punto di vista» dice Fabrizio Cicchitto di Ncd. «È una sentenza che chiude qualsiasi polemica» secondo Franco Coppi, avvocato di Silvio Berlusconi. Mentre Stefania Prestigiacomo (Fi) parla di «processo farsa, il capogruppo di Fi Renato Brunetta parla di «gioia infinita per decisione Cassazione». E su Twitter scrive: «Berlusconi in campo più forte di prima, con un grande partito alle spalle. Oggi Italia è Paese migliore». «Felice» per l’assoluzione anche Nunzia De Girolamo (Ncd). E c’è chi, come Laura Ravetto, lo ricandida già a «leader di centrodestra moderato e riformista».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Pillola dei 5 giorni dopo, "prescrizione medica resti obbligatoria"**

**Il Consiglio superiore della Sanità esprime il parere sul contraccettivo d'emergenza. Test di gravidanza, invece, solo se l'anamnesi induce al sospetto che ci sia stata fecondazione. Ora deve decidere il ministro della Salute**

Prescrizione obbligatoria per il contraccettivo d'emergenza della cosiddetta 'pillola dei 5 giorni dopo', indipendentemente dall'età della richiedente e test di gravidanza solo se l'anamnesi induce ad un sospetto di fecondazione in corso. E' questa, secondo quanto si apprende, la posizione espressa dal Consiglio superiore di Sanità nel parere richiesto dal ministro Lorenzin sulla questione.

In attesa dei dettagli del dispositivo, la decisione è che "il farmaco EllaOne debba essere venduto in regime di prescrizione medica indipendentemente dall'età della richiedente". "Ciò soprattutto per evitare gravi effetti collaterali nel caso di assunzioni ripetute in assenza di controllo medico".

"Il Consiglio Superiore di Sanità ha espresso il parere che temevano. A due giorni dall'8 marzo, per le donne italiane è in arrivo un pessimo regalo, cioè potranno usare la pillola 'dei 5 giorni dopo' solo con la ricetta medica, al contrario di quanto accade in tutta Europa dove si può acquistare liberamente perchè non si tratta di un farmaco abortivo ma di un contraccettivo di emergenza (agisce ritardando l'ovulazione). Solo pochi giorni fa il parlamento tedesco ha approvato una legge, nata da un'iniziativa legislativa del governo, che permette la vendita di EllaOne senza prescrizione medica. Ci auguriamo perciò che il ministro Lorenzin decida guardando all'Europa e con l'obiettivo di dare più diritti e libertà alle donne italiane". Così Laura Garavini, dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo del Pd della Camera.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Prometteva assunzioni in Regione in cambio di soldi, finisce in manette per truffa**

**Cinquantenne arrestato dai carabinieri dopo aver intascato 500 euro da due disoccupati illudendoli di un posto nell'ente pubblico. S'indaga per scoprire altre vittime**

di ERICA DI BLASI

Prometteva assunzioni in Regione in cambio di soldi, finisce in manette per truffa

Prometteva un futuro migliore o semplicemente un futuro normale: un lavoro a tempo indeterminato. Ma si trattava di un’illusione realizzata dal mago delle truffe Nicola Impeduglia. Un imbroglione professionista che ha messo in scena la "truffa del lavoro che non c'è". Adescava le sue vittime al bar e poi le incantava con false promesse e con amicizie “molto importanti” in grado di dare una svolta alle loro vite.

Si è spacciato persino per un amico di un funzionario della Regione Piemonte e ha fatto credere a due disoccupati torinesi, di 27 e 37 anni, che avrebbe potuto "raccomandarli"per farli assumere a tempo indeterminato in Regione. L'uomo, Nicola Impeduglia di 50 anni di Torino, è stato arrestato per truffa dai carabinieri della Stazione Torino Po Vanchiglia. Le manette sono scattate dopo che i due disoccupati si sono rivolti ai militari raccontando di aver conosciuto l'uomo in un bar, che aveva promesso loro l'ingresso in Regione. Hanno pagato 530 euro a testa per le "questioni burocratiche" e per "oliare gli ingranaggi" tra Torino e la capitale, così da inserire i loro nomi in un sistema informatico delle assunzioni. Dopo diversi incontri, i due ragazzi e amici tra di loro, hanno capito di essere stati truffati e hanno organizzato insieme ai carabinieri un nuovo incontro con Impeduglia durante il quale i militari lo hanno arrestato subito dopo aver ricevuto il denaro. Le indagini proseguono ora per accertare se l'uomo sia responsabile di altre truffe simili. Nel mese di ottobre del 2012, Impeduglia si era spacciato per ispettore, in grado di garantire un posto di polizia a un disoccupato. Il truffatore era stato arrestato dagli agenti del Commissariato Barriera Nizza di Torino con le accuse di truffa, millantato credito, sostituzione di persona e usurpazione di titolo. Le truffe realizzate dall’uomo potrebbero essere decine.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Hillary: “Nelle mie mail nessun file top secret”**

**Europarlamento, la maggioranza apre all’aborto**

**Una questione di coscienza che ha diviso gli schieramenti. Sì anche al congedo parentale**

10/03/2015

Su aborto e contraccezione, a Strasburgo si afferma la linea più laica e liberale. Con 441 voti favorevoli, 205 contrari e 52 astensioni, il Parlamento europeo ha approvato stamane una risoluzione non legislativa che invita l’Unione a migliorare e politiche per raggiungere la parità tra donne e uomini.

È passata anche la questione più spinosa della vigilia, quella che ha diviso le coscienze animando un dibattito fra cattolici e no. Il testo che esce dall’aula “insiste sul fatto che le donne debbano avere il controllo della loro salute e dei loro diritti sessuali e riproduttivi, segnatamente attraverso un accesso agevole alla contraccezione e all’aborto”. E “sostiene pertanto le misure e le azioni volte a migliorare l’accesso delle donne ai servizi di salute sessuale e riproduttiva e a meglio informarle sui loro diritti e sui servizi disponibili”. Pertanto “invita gli Stati e la Commissione a porre in atto misure e azioni per sensibilizzare gli uomini sulle loro responsabilità in materia sessuale e riproduttiva”.

La questione ha spaccato gli schieramenti. I popolari italiani si sono espressi contro e anche una parte del Pd, alla vigilia, ha valutato un voto “ribelle” nei confronti del Gruppo socialista europeo.Elisabetta Gardini, capogruppo della delegazione italiana al Ppe, ha ammesso di aver votato contro «con rammarico, perché alcune questioni erano importante». Tuttavia, ha spiegato, «c’erano delle contraddizioni, perché si riconosce la competenza eslucsiva degli stati sulla questione “aborto” e poi si invoca una sorta di diritto sulla stessa materia da attribuire all’Europa». Non è contrarietà alla legge 194, precisa l’eurodeputata berlusconiana, «ma sono queste per le quali ogni paese deve trovare le sue modalità».

 Dal centrosinistra parla Daniele Viotti per il quale “Il rapporto è stato votato ad ampia maggioranza e dalla quasi totalità del Partito Democratico. Comprese alcune di quelle componenti che in passato sono state motivo di scontro e fraintendimento con il nostro elettorato di riferimento. Quell’elettorato, per intenderci, che guarda a sinistra, a una società più giusta e aperta». Aggiunge Elly Schlein, dallo stesso fronte: «Una bella giornata per la parità di genere. la relazione è stata apporvata con una maggioranza forte e per nulla scontata. Unica nota stonata: promossi due emendamenti dei conservatori e dei popolari che ribadiscono le competenze degli stati in materia». Sempre dal fronte Pd, la voce di Silvia Costa, ragiona sulla ritrova concordia di massima in area democratica. «La competenza in materia sanitaria e di diritti sessuali e riproduttivi resta degli Stati Membri, anche se a livello europeo tali diritti vanno tutelati e promossi: con questa importante mediazione, per la quale ho lavorato insieme ad altro colleghi del PD, ho votato a favore della Risoluzione Tarabella sulla parità tra donne e uomini nell’Unione Europea».

 La «sensibilizzazione» è il massimo possibile per una risoluzione dell’Europarlamento, visto che i Trattati europei hanno attribuito agli stati il diritto di legiferare in materia come l’aborto. L’invito è pero chiaro. Su questa e su altre materie. Il ritardo va recuperato, è il senso della risoluzione. Nonostante i progressi ottenuti per colmare la disuguaglianza di genere, afferma il documento, molto resta ancora da fare per ridurre il divario retributivo, applicare le pari opportunità alle carriere professionali, rimediare alla mancanza di indipendenza economica delle donne, migliorare l’equilibrio lavoro/vita, compresi il congedo di maternità e paternità.

La risoluzione valuta la situazione nel 2013 e mette in evidenza le principali sfide pe ril futuro, a partire dall’eguaglianza e dalla lotta contro la violenza sulle donne. I deputati esortano gli Stati membri applicare pienamente la direttiva relativa all’attuazione del principio della parità di trattamento e di pari opportunità di uomini e donne in materia di occupazione e impiego; a sbloccare i progetti di legge sulle quote femminili nei consigli di amministrazione e promuovere le politiche educative che incoraggiano le donne a scegliere carriere nel campo della scienza e nella tecnologia dell’informazione e delle telecomunicazioni (TIC); ad affrontare le problematiche delle donne che lavorano a tempo parziale, del lavoro sotto-retribuito e precario e garantire che siano assicurate cure di qualità ai bambini e alle persone non autosufficienti.

 Cruciale il capitolo sulla condivisione delle responsabilità familiari, quello che riguarda il congedo di paternità retribuito i deputati evidenziano che una maggiore flessibilità nell’organizzazione del lavoro può aumentare le opportunità per le donne di partecipare attivamente al mercato del lavoro ma, al contempo, può avere un impatto negativo sulle retribuzioni. Per questo invitano gli uomini e le donne a condividere le responsabilità familiari, sottolineando che ai padri dovrebbe essere garantito un congedo di paternità retribuito di almeno 10 giorni. Di qui il sollecito al Consiglio dei ministri perché ponga fine alla situazione di stallo sul progetto di direttiva relativa al congedo di maternità, bloccato dal 2010.

Per contribuire a migliorare l’equilibrio lavoro/vita, i deputati chiedono infine alla Commissione europea di offrire agli Stati membri più sostegno finanziario per i sistemi di custodia dei bambini a prezzi accessibili. In effetti, ricordano, i costi per l’infanzia sono la ragione principale citata dalle madri per non tornare al lavoro o per scegliere un lavoro a tempo parziale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Ho donato i miei ovuli, ma non l’ho fatto per soldi”**

**Roma, una 22enne universitaria: “E’ stato un gesto di solidarietà”. Scoppia subito la polemica sul “rimborso spese” alle giovani**

grazia longo

Camilla T. , 22 anni, è al terzo anno di università, cammina elegante e fiera come una modella sfoggiando un mix di capi griffati abbinati ad altri più economici della grande distribuzione. Cela lo sguardo dietro occhiali scuri molto fashion che toglie solo per rispondere a un whatsapp del fidanzato, studente pure lui, dopo di che spegne lo smartphone e incomincia a parlare.

«Sì, faccio parte anche io del gruppo di ragazze che hanno donato gli ovociti, per aiutare le donne sterili in cura alla clinica Alma Res Fertility. Perché l’ho fatto? Volevo rendermi utile, volevo aiutare chi vuole diventare mamma e da sola non ce la fa». Camilla ha una solida famiglia alle spalle che le mantiene gli studi e la piccola utilitaria parcheggiata poco distante dall’università. «Io arrotondo anche con un lavoretto part-time - prosegue - la donazione non l’ho certo vissuta come un lavoro, ma come un’opera di bene, appunto. Tanto più che il guadagno è stato giusto un rimborso spese».

Lo scontro

Sufficiente in realtà a scatenare già un mare di polemiche, un esposto in procura e un’interpellanza parlamentare da parte della vicepresidente della commissione Affari Sociali, Eugenia Roccella. Ma il direttore del centro, il professor Pasquale Bilotta si dice tranquillo: «La clinica ha una convenzione con una università romana per l’effettuazione di controlli ginecologici alle studentesse. Sono in tutto 600 e abbiamo prospettato loro la possibilità della donazione di ovociti e una sessantina si è detta disponibile. Alcune hanno già intrapreso il percorso e altre lo faranno, spinte da una motivazione umana e di solidarietà».

Il «percorso» ce lo racconta Camilla che non nasconde l’emozione per «l’avventura di cui sono stata protagonista. I miei gameti non sono quelli dei due gemelli nati alcuni giorni fa, la signora a cui li ho donati deve ancora partorire e ovviamente non saprà mai chi sono perché così prevede la legge e così mi sembra giusto che sia, ma certo non dimenticherò l’impegno che ho profuso affinché tutto andasse a buon fine».

Le punture

Ecco allora riemergere i flash di «quelle punture sottocute per la stimolazione ormonale necessaria a farmi produrre più ovuli. Le ho fatte per 15 giorni e durante la seconda settimana ho dovuto sottopormi al monitoraggio per la maturazione degli ovociti con le ecografie e i prelievi del sangue». Gesti più o meno quotidiani intrapresi con la «leggerezza dei miei 22 anni. Anche quando mi facevo le punture sotto la cute della pancia, con la siringa piccola tipo quella per l’insulina, non ho mai sofferto. Anzi, qualche volta me la sono fatta fare persino dal mio ragazzo, così quasi come fosse un gioco. Per me si trattava di piccole azioni che però sapevo essere molto utili a donne che da anni inseguivano il sogno di diventare mamma».

Nessun timore

Alla fine della terapia ormonale, il momento clou, determinante: il prelievo degli ovociti. «Il cosiddetto pick up: grazie a una lieve sedazione non sentito alcun dolore e dopo non ho avuto alcun problema». Paura? Ansia? Camilla è sicura: «No, non sono mai stata perplessa o preoccupata. A parte che è stata una mia scelta del tutto personale, sono ancora tanto giovane, ho la vita davanti e con quel gesto ho potuto aiutare a farne nascere una nuova. Ce lo siamo dette varie volte con le altre mie compagne di studi: perché rinunciare alla possibilità di essere di aiuto ad altre donne? Era ora che anche nel nostro Paese consentissero la fecondazione eterologa interrompendo il turismo della procreazione assistita».